

Paola Di Cori e Franca Balsamo	<i>Premessa</i>	1-5
Franca Balsamo	<i>I silenzi nell'accademia</i>	5-16
Paola Di Cori	<i>Elogio dell'insofferenza</i>	16-26
	<i>Note</i>	26-29

Paola Di Cori e Franca Balsamo

Le riflessioni che seguono, in parte autobiografiche, sul funzionamento del sistema di reclutamento all'Università da un punto di vista di genere, sono state scritte nel 1999 e pubblicate nel n. 9 del Bollettino D&R del Centro Interdipartimentale di Studi delle Donne dell'Università di Torino (CIRSDE), che fu anche l'ultimo numero. La direzione del Centro dell'epoca chiuse la pubblicazione di Donne & Ricerca con quel numero. Forse si trattava di un punto fermo oltre il quale non si poteva andare?

Oggi è persino azzardato proporre la ripubblicazione di quei contributi. Criticare l'Università è una specie di tabù per le persone che provengono dalla "sinistra". Si rischia di essere immediatamente associate/i alla destra di un governo che sta distruggendo pezzetto per pezzetto tutte le più importanti istituzioni dello stato democratico.

Allora, il CIRSDE riuniva un certo numero di docenti, in buona parte provenienti dall'esperienza del femminismo, che nei loro corsi promuovevano ricerche e tematiche sull'esperienza storica, letteraria, politica e sociale delle donne, e sulle differenze sessuali nelle aree umanistiche e scientifiche. Nel corso degli anni '90, si pubblicavano due bollettini di informazioni sui corsi e altri eventi che potessero interessare le aderenti al Centro e le studentesse.

Nel 1998 decidemmo di fare uno sforzo per rendere il bollettino qualcosa di più di un semplice raccoglitore di notizie. Nacque così l'idea di curare un piccolo fascicolo con veri e propri articoli, il cui primo numero, com'era quasi logico che fosse, venne dedicato, per esprimersi con realistico disincanto, alle miserie delle donne nell'università. Non lo pensavamo affatto come uno strumento di pressione per chiedere fondi, posti e concorsi riservati, bensì per descrivere quel clima di arretratezza mentale e volgarità sociale che accompagnava – e per molti versi continua ad accompagnare - la marginalità e discriminazione persistente della condizione femminile (e in misura ridotta anche maschile) nelle università. Ne nacque un piccolo 'libretto bianco' che suscitò qualche imbarazzo, una generalizzata indifferenza, e quasi nessun apprezzamento. Dopo quel numero, con pretesti di varia natura (dalla mancanza di fondi al tempo necessario per confezionarlo e curarlo), il bollettino chiuse.

Il 'libretto bianco' rimane uno dei rari documenti di critica

all'università dall'interno, fatto da ricercatrici autonome rispetto alle famiglie accademiche. Nonostante fossimo entrambe assai attive e produttive, eravamo destinate per una legge naturale di italica fatalità, a non poter aspirare a concorsi o promozioni di alcun grado, e quindi votate a una durevole marginalità.

Rispetto a quando sono stati scritti i contributi che componevano il fascicolo del 1998, molte cose sono cambiate, nell'università italiana e nel paese. E purtroppo non in meglio. Quelle che un tempo si riuscivano a identificare soprattutto come miserie delle donne si sono trasformate in una diffusa condizione miserabile dell'intera struttura accademica; non più privilegio soltanto di precise aree sessuali e sociali, bensì dell'insieme di giovani che in mezzo a infinite difficoltà cercano di orientarsi e formarsi. L'effetto è quello di una ricaduta gigantesca della infelicità generale del corpo studentesco sull'università nel suo complesso e su tutte le categorie di docenti. Non ci si lamenta più perché il tale o il talaltro professore non si trova nel proprio studio nell'orario di ricevimento; perché è arrogante, autoritario o troppo severo; perché i libri da studiare sono costosi e difficili, le lezioni insulse o noiose, le tasse inique, il rettore un politicante, il preside un inetto. La caratteristica più evidente – come hanno dimostrato gli incontri e i dibattiti nel corso delle manifestazioni di protesta e le occupazioni di molte sedi universitarie dell'autunno del 2008 – è la consapevolezza di non riuscire ormai a identificare con precisione 'che cos'è che non funziona, perché quasi nulla sembra funzionare'. A dir la verità, a voler fare ispezioni e tracciare una mappa della situazione reale degli atenei, non si può affatto affermare che la maggior parte dei docenti italiani sono incapaci, irresponsabili, provinciali, autoreferenziali e/o soprattutto avidi di potere. Non si tratta più (soltanto) di questo. Il fortunato "La casta" di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella (Milano, 2007), se per un verso ha promosso giustificate reazioni indignate per le rivelazioni quantificate su inefficienze, baronie e concorsi truccati sparsi nell'intero paese, per l'altro non riesce a cogliere nel segno. Troppe sono le concause del malessere e del cattivo funzionamento; troppo radicate e lontane nel tempo le origini e i perversi effetti di una struttura che ha mantenuto quasi inalterate alcune caratteristiche elitarie e invecchiate tipiche di un organismo ottocentesco incapace di modificarsi e rinnovarsi. Come molte altre importanti istituzioni nazionali, l'università italiana rispecchia la profonda incapacità del paese, di chi lo governa e lo rappresenta a livello politico, a cambiare. Se dovessimo riscrivere gli articoli di allora, non sarebbe più il caso di fare un elogio dell'insofferenza, qualcosa che riguarda solo una frangia di femministe, ipercritici isolati e nostalgici idealisti emarginati. Si potrebbe parlare apertamente di uno stato di sofferenza acuta pervasiva e diffusa.

Intendiamoci, non è così per tutti; ma certo di gente soddisfatta ed entusiasta, o per lo meno emotivamente tranquilla, se ne vede poca in giro per i corridoi delle tante sedi universitarie esistenti. E questo per una serie di ragioni che solo in piccola parte hanno a che fare con avanzamenti di carriera, promozioni, finanziamenti e potere. Ben più insidioso, perché contrasta con alcune delle più antiche motivazioni a lavorare dentro le università (parlo soprattutto per le facoltà umanistiche e di scienze sociali che conosco meglio) è il malessere relativo al senso di quello che ciascuna/o fa. Soltanto pochi anni orsono,

ad eccezione dei depressi più gravi, la maggior parte di chi li insegnava a vario titolo, riteneva di stare facendo cose abbastanza importanti, per sé e per gli altri; e più il titolo era elevato, maggiore era la sicurezza (non di rado sicumera) che lavorare all'università significava occupare un posto prestigioso intellettualmente e socialmente elevato, in qualche caso anche politicamente influente. Al giorno d'oggi queste illusioni riguardano quasi esclusivamente una (ridotta) parte degli ordinari, quelli che sono riusciti a concentrare nelle proprie mani una fetta consistente di potere, e ne vorrebbero ancora di più. Per tutti gli altri vale, realisticamente, quello che le università italiane nel loro insieme mostrano a chi ci vive: un insieme di conflitti interpersonali, con e tra le gerarchie, oggettive difficoltà finanziarie, scarsi stimoli intellettuali dovuti all'assenza di scambio e di clima 'comunitario'; in soldoni, si tratta di un'impresa faticosa e frustrante per la grande maggioranza di studenti e di docenti che lavorano all'università.

Se alcuni di questi aspetti si ritrovano ormai in molti altri contesti europei e non, i ritardi accumulati dalle strutture universitarie italiane, rendono queste ultime delle carcasse particolarmente appesantite dall'invecchiamento, e non fanno ben sperare per il futuro.

Eppure continuiamo a pensare che la ricerca della verità continui a essere l'unico senso e scopo che può avere una ricercatrice (o un ricercatore). Crediamo anche sia questa l'unica base su cui riproporre una critica radicale del sistema universitario. Da qui soltanto si potrà partire per ripensare una Università che formi studiosi e ricercatori non solo preparati ma anche dotati di quei valori di autonomia e autenticità che sono il sale dello sviluppo della scienza in una società che voglia essere sostanzialmente democratica.

Quanto è cambiata oggi l'università che cercavamo di analizzare oltre dieci anni fa?

Il sistema del *patronage*, almeno nelle università di Torino e di Urbino, ha prodotto l'inclusione di personale comunque preparato, in qualche caso anche ad alto livello di specializzazione; sono state inoltre incorporate più donne con un parziale riequilibrio di genere.

Ciò non toglie che nelle assemblee e negli organismi decisionali e di gestione siano sempre e quasi esclusivamente gli uomini (più vecchi) a partecipare alla discussione e alle decisioni, con la continua riproduzione di sistemi di alleanze, almeno apparentemente, fondate sull'appartenenza sessuale e sull'età. Le poche donne sono molto spesso subalterne alla logica delle alleanze e strategie accademiche; raramente costituiscono un punto di riferimento di un far politica universitaria e di una eticità diverse.

Alcune domande restano dunque ancora aperte. Se il sistema continua a riprodursi con il dominio del *patronage* - anche se oggi grazie al dottorato fa ingresso nell'Università personale docente e ricercatore tecnicamente certamente più preparato di un tempo, - può questo sistema favorire l'autonomia, l'indipendenza e la creatività della ricerca? quella autonomia e quella creatività, che, stando agli scienziati sociali, nascono dalla capacità critica, dalla opposizione dialettica, dalla capacità di "distanza" e anche, se non soprattutto, dalla creatività e dalla "devianza"? Autonomia che sola potrebbe portare nelle università una reale rivoluzione e nella ricerca contributi veramente rilevanti a livello internazionale. Ed è proprio tutto quello che manca ai giovani e alle giovani

“replicanti”.

Da un punto di vista delle differenze sessuali, in questi anni le “madrine” non sembrano essersi comportate diversamente dai “padrini”, forse perché erano poche in un ambiente androcentrico che non potevano cambiare dall’interno, ma forse anche perché provenivano dalla stessa identica cultura. Se le donne potenti promuovono l’ingresso all’Università di altre donne, questo comportamento aumenterà la quota di ricercatrici e di donne docenti ma difficilmente potrà migliorare l’insieme. L’apporto di una prospettiva di genere nella trasformazione potrebbe ahimè rivelarsi un fallimento: più donne ma sempre cooptate entro il sistema degli “affidamenti”, delle relazioni “affettivamente (in senso parsoniano) debitorie”, di clientele “affettive” (anche se viranti al rosa). Stando così le cose continuerà a riprodursi un sistema per cui anche le giovani migliori laureate e dottorate sono costrette ad andare alla caccia di un padrino o di una madrina e a “mettersi in coda” pazienti, come nel peggior ufficio burocratico d’Italia, oppure ad andarsene o a rinunciare a mettere al servizio della società le proprie risorse e qualità. E’ possibile immaginare una “prospettiva di genere” diversa, come introduzione di un elemento nuovo di merito, di equità, di diritto, di etica? Sono interrogativi destinati per il momento a non avere alcuna risposta.

Nel sistema delle “liste d’attesa” e nei “concorsi” in cui comunque non è ancora il reale merito ad essere premiato ma una buona sponsorizzazione, le giovani donne hanno pochissime chance di diventare delle autonome ricercatrici, professoresse o scienziate – ancora meno degli uomini. Cambierà con le nuove regole questo sistema? La cultura clientelare insieme al sessismo/androcentrismo sono troppo pervasivi in Italia, e l’assenza di una reale profonda cultura del diritto è troppo assente per non indurci a un realistico scetticismo.

Plus ça change plus c’est la même chose? Sì, se il contesto sarà quello attuale di una società che sempre più si allontana dalle regole del diritto meritocratico, dal diritto degli individui alla uguaglianza di opportunità. Altrimenti il sistema medievale di privilegi continuerà a riprodursi, anche e a maggior ragione nella società dove il genere si sbriciola nella molteplicità delle appartenenze minoritarie. Un sistema di privilegio sempre più BIM (bianco, italiano, maschio) continuerà a riprodursi a dispetto di tutte le riforme.

Profezia che ci auguriamo non si avveri. Nel frattempo, non resta che indicare a modello e guida, quelle rare figure indipendenti (non solo donne, ma soprattutto), che pure esistono qua e là e oppongono qualche resistenza: si sono spesso formate all’estero e lo frequentano, hanno un alto profilo scientifico, propongono e stimolano progetti di ricerca originali finanziati fuori dall’Italia, detestano il *patronage* perché ce l’hanno fatta senza dover servirsene. Perfino l’universo mediatico italiano – supremo campione di servilismo – le utilizza come bandiere di intelligenza indipendente e buon senso intellettuale. Accanto alle nostre grandi e stimatissime imperatrici (Levi Montalcini e Hack) ci sono altre più giovani che ne seguono l’esempio. Forse è il caso di cominciare a tracciare una mappa di autonomie ribelli non totalmente marginali, di rendere noti i nomi e i luoghi (scarsissimi, eppure ci sono) dove lavorano e insegnano donne (e qualche uomo) che esprimono soggettività critiche diverse dal passato; difficilmente le e li vediamo in televisione o sui giornali più

diffusi, e anche questo è un merito. Le generazioni giovani hanno bisogno di individuarne la presenza; la sopravvivenza stessa di qualsiasi possibile idea di università futura ha urgente bisogno di loro.

Indice di d&r – Notiziario del Centro Interdipartimentale di Ricerche e Studi delle Donne – Università di Torino, n. 8 marzo 1999

Questo numero, di Franca Balsamo e Paola Di Cori, pp. 2-3

Elogio dell'insofferenza, di Paola di Cori, pp. 4-15

Il sistema universitario italiano: autobiografia di una sfigata.

Dove racconto che il buon di e le disgrazie si vedon da subito, di Patrizia Guarnieri (pseud.), pp. 16-30

I silenzi nell'accademia, di Franca Balsamo, pp. 31-45

Pensavo di averle viste tutte, di Lucia Martinat, pp.46-48

Alla ricerca della tesi, di Gaia Partigiani, pp. 49-51

Il calice e la spada, di Stefania Camaiora, pp. 52-59

Transiti nel disordine universitario, di Liliana Ellena, pp. 60-64.

La carriera di donne e uomini nell'università italiana, di Angela Calvo, pp. 65-70.

Attività svolte, di Elisabetta Donini, Edda Melon, Luisa Ricaldone, Chiara Saraceno, pp. 71-72

Agenda, pp. 73-76

Notizie ricevute, pp. 77-78

Pubblicazioni ricevute, pp. 79-80.

Franca Balsamo

I silenzi nell'accademia

Un susseguirsi di delusioni, scacchi, sofferenze di amiche: concorsi persi, incarichi non rinnovati. Di amiche e colleghe che avevano al loro attivo numerose pubblicazioni, eccellenti anche sulla scena della didattica. Brave. Ecco come sono stata trascinata a occuparmi di queste faccende, a leggere, a chiedere, ad ascoltare.

La conoscenza generale e l'indifferenza verso l'esperienza delle persone

La conclusione dei concorsi universitari per associati (del 1998) sembrava aver messo ancora una volta in evidenza una componente di genere nella selezione/cooptazione rendendola esplicita a vari livelli.

Quasi contemporaneo allo svolgersi del dramma dei concorsi c'era stato qui a Torino il convegno sulle carriere(1). È strano come i due piani, quello della ricerca e della denuncia delle discriminazioni delle donne nella carriera (con tanto di dati e di statistiche), e il piano privato, personale, dei singoli lutti, restassero completamente separati. Eppure è quest'ultimo che dà senso e contenuto reale ed emozionale a ciascuna di quelle cifre.

Il mondo delle esperienze individuali, era (ed è) del tutto inascoltato e perciò inarticolato. Spazio opaco, buio. Ognuna deve gestire discriminazioni ed emarginazioni con i propri mezzi, viverle e interpretarle come "propria incapacità",

manca - molto lontano da quell'analisi politica che dovrebbe illuminare tali esperienze per ricondurle alla dimensione pubblica dei rapporti di potere e di dipendenza culturale tra uomini e donne, rapporti che tuttora governano l'Università. Nemmeno il C.I.R.S.De (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne dell'Università di Torino) si occupa delle persone. La debolissima coesione del centro, lo scarso livello di partecipazione, la diaspora verso l'esterno, o verso i luoghi tradizionali del potere accademico, non avranno forse qualcosa a che vedere con questa "insensibilità"?

Ho tentato un incontro. Sembrava quasi sconveniente parlare di casi personali. Ognuna ha le proprie strategie di sopravvivenza. A volte ci si accontenta di una sopravvivenza ai margini, oppure c'è chi guarda altrove, chi si consola in una "carriera etica"...

Nemmeno nel C.I.R.S.De le donne si sentono - come dice Paola P. - soggetti politici. Hanno abbandonato la fonte della loro critica politica: il riconoscere come politici i disagi personali. Questi sono stati nuovamente relegati al privato, ai lutti individuali, alle lamentele, alle rivalse, ad altri luoghi separati di ricomposizione personale.

Dare parola alla sofferenza

L'idea di incominciare a riflettere tra di noi e anche con altre, più giovani, è stata di Paola Di Cori.

Mi sono messa a leggere qualcosa. Alcune ricerche, convegni e libri hanno incominciato a studiare e a denunciare le diverse opportunità di carriera tra maschi e femmine all'interno dell'Università. Si tratta, per quelle che conosco io, di ricerche di tipo quantitativo che pure mostrano dati importanti, la limitatezza relativa della presenza delle donne nella docenza e il gap nella progressione di carriera e sollevano e discutono interessanti ipotesi esplicative, dal diverso ruolo giocato dalla famiglia per uomini e donne, alla marginalità femminile nei network scientifici e accademici, dalla diversa propensione femminile/maschile all'assunzione di "comando gerarchico" e all'insegnamento, alle condizioni ambientali di organizzazione del lavoro di maggiore o minore rigidità/flessibilità, formalità/informalità etc. Queste ricerche parlano comunque sempre di carriera e si pongono l'obiettivo di verificare se ci siano discriminazioni verso le donne, dirette o indirette. Cercavo di mettere insieme quelle analisi, le letture e le parole di Paola.

Ci asteniamo dall'esprimere i nostri disagi perché non sta bene, perché non desideriamo - come mi ha detto più volte Anna B. - fare noiose "lamentele". Il nostro posto di lavoro non comporta questo, ci si chiede di essere produttive (di libri, articoli, didattica). Ci si aspetta che siamo macchine da produzione assolutamente indifferenti sia per genere che per qualsiasi altra variante personale, pezzi di un meccanismo che deve comunque funzionare, non importa molto né per chi (quali studenti, quali future persone) e forse nemmeno su quali contenuti (nella verifica triennale dell'attività dei ricercatori si sa che conta di più il numero di pagine).

Mi ha poi resa ancora più incline ad accogliere questa idea l'esperienza del convegno di Rende. La relazione di Maria Viarengo, storia di un pensiero e di un corpo attraversati e incisi dalle leggi razziali come dai facili miti dell'interculturalità, e poi la conduzione del gruppo di lavoro sulla malinconia da parte di una Fatma Oussedik, che dalla tragedia algerina ha imparato il valore dell'ascolto - mi hanno convinta che non c'è storia delle donne se non parte dalla sofferenza e la rielabora, la

capisce, offre ad essa di dirsi, di circoscriversi. Quando la sofferenza non trova la sua parola cerca e trova molte altre vie per manifestarsi, vie che in genere sfociano in varie forme di violenza: dalla violenza su di sé, sul proprio corpo, tipicamente femminile, alle violenze domestiche sulle persone più deboli, alle più grandi e incomprensibili violenze (come quella dei terroristi in Algeria che prima di essere terroristi sono stati e sono forse tuttora giovani sofferenti, per disoccupazione per mancanza di prospettive).

Ho studiato sempre nella mia vita la sofferenza degli altri senza rendermene conto, fin da quando indagavo l'effetto degli investimenti sulla disoccupazione nel sud d'Italia, allora molto indirettamente, poi - sempre più coinvolta - ho incontrato i sentimenti ma soprattutto le fatiche dolorose e invisibili, dell'allattamento e della maternità clinicizzata. In seguito ho cercato di ascoltare "altre" donne più distanti e sempre inevitabilmente incontravo il loro dolore che chiedeva parola, dalle africane del Kenya alle immigrate a Torino. Ora mi rendo conto che devo tornare a casa. Non è necessario andare lontano. Vorrei tornare così anche alle fonti epistemologiche forti del femminismo. Tornare al personale. È a partire dalle nostre sofferenze, prossime, che possiamo trasformare, offrendo con la parola bordi alle emozioni, accompagnandole a esprimersi...

È da qui, da questa vasta area del sentimento, e anche dal sentimento di amicizia che ho incominciato a pensare con Paola a una ricerca sulle "sofferenze dell'accademia". Cercando di dire/scrivere, e circoscrivere, il nostro spazio di lavoro. Così ho incominciato ad andare in giro tra le amiche e colleghe, a incontrarle, a cercare testimonianze, a chiedere e ascoltare.

Il silenzio. Le voci di corridoio, l'indicibilità

I temi dei colloqui - ora quattro chiacchiere nel corridoio, ora interviste più lunghe, anche di alcune ore, - possono così essere riassunti: la catastrofe del concorso o del non rinnovato incarico didattico (o della mancanza di uno spazio didattico autonomo), un lutto personale, privato; la negazione - anche nella catastrofe, anche quando si tratta di lutti che hanno segnato profondamente la propria vita - della rilevanza del genere; l'indicibilità dell'esperienza: il pettegolezzo di corridoio sembra l'unica possibilità di dire l'indignazione per le trame che mettono in gioco le relazioni di genere (e di potere) nei modi della scelta e degli scambi; e ancora è il corridoio il luogo unico dello sfogo della rabbia.

Qualcuna è disposta ad avere un colloquio con me, ma poi lo rimanda, qualcun'altra mi apre il cuore, ha appena vinto il concorso dopo una sconfitta dolorosissima che ha messo in gioco tutta la sua vita e mi racconta le telefonate, gli scambi, le contrattazioni di quel mercato invisibile che tutti conoscono ma che non possiamo, non osiamo, non sappiamo come dire. La mia amica (neoassociata) sostiene che la variabile sexappeal è fondamentale nella cooptazione e nei meccanismi dei concorsi. Sembra che conosca molti casi ma non li dirà forse mai. Questa mia amica è anche disposta a scrivere, ma con uno pseudonimo.

Perché i silenzi delle donne, la loro circospezione? Perché mascherarci dietro uno pseudonimo? Mi ha sorpreso che le donne ne ripropongano l'uso. Quale mancanza di libertà si nasconde e fa pressione? Solo la paura può giustificare questi atteggiamenti. Un modo per dire la verità, dire quel che non si può/non si deve dire senza incorrere in qualche forma di

sanzione.

Basta l'indipendenza economica per avere la libertà di pensare e di scrivere le cose come sono (Virginia Woolf, *Una stanza tutta per sé*)? Il fatto è che noi siamo dipendenti non più dai maschi privati ma dall'accademia maschile, dal suo mondo e dal suo sistema simbolico oltre che economico.

Questo silenzio è troppo simile al silenzio di altri luoghi e territori. Una omertà tutta particolare è quella dell'Università. Tutte le persone, donne e uomini che lavorano e vivono nell'Università conoscono abbastanza bene, per averne fatta esperienza diretta o per "chiacchiere" di corridoio, quali sono i meccanismi di reclutamento e di avanzamento di carriera nelle Università, così apparentemente normati. È sorprendente che nonostante conoscano la realtà di questi comportamenti non siano mai disposti a denunciarla apertamente. Ma forse non è poi così sorprendente.

Ogni individuo universitario, interno alla sua rete, potrebbe dire che queste cose (i meccanismi informali della cooptazione anche apparentemente più formale) non esistono davvero. Quando si tratta di denunciarlo anonimamente o genericamente, allora la cosa è diversa(5). Si tratta di sistemi di relazioni invisibili o poco visibili: scambi, telefonate, incontri al "ristorante o in ufficio" prima della riunione ufficiale dove si prendono formalmente decisioni avvenute altrove (Luisa Bianco, 1997). Ma "c'è stato mai un processo da cui risulti l'esistenza di una simile cosa?" È mai stato trovato un documento? Una telefonata, una prova qualsiasi?" (Sciascia, *Il giorno della civetta*, 1961).

Per alcune la cosa è "ovvia" e normale: "in tutta Italia, in tutte le istituzioni le cose funzionano così". Alla questione della informalità nella organizzazione universitaria e al controllo personalistico delle risorse, nei corridoi e nelle conversazioni informali tra colleghi/e, si accenna sovente come a qualcosa di assolutamente noto, di scontato, quasi di banale, che non vale la pena menzionare. Ma la questione è assolutamente silente a livello di organismi accademici ufficiali e nessuno oserebbe dire di far parte di questo sistema: riguarda comunque gli "altri"(6). È allo stesso tempo cosa nota - a volte, si dice, inevitabile, persino utile alla conservazione della organizzazione universitaria che altrimenti rischierebbe la disgregazione(7), il sistema migliore di selezione delle élites(8) - e inesistente.

Il silenzio protegge questo sistema. Tutti sanno ma nessuno può dire. I costi sembrano troppo alti. Si tratterebbe di aprire una breccia nel sistema di relazionalità familistica che permea e costruisce l'Università forse più di altre istituzioni italiane. E i costi, come vedremo, sono forse soprattutto di natura "affettiva": si tratterebbe di rompere delle fedeltà.

L'irrilevanza soggettiva del genere

Sono rimasta sorpresa di come quasi nessuna delle donne, con cui ho parlato e che avevano subito delle sconfitte ai concorsi o che si erano autoescluse, attribuisse rilevanza alla variabile di genere. È sorprendente perché viceversa questi dati relativi alle minori opportunità di progressione di carriera delle donne all'Università risultano, come ho detto, ormai da molte ricerche che riguardano non solo il caso italiano (Facchini, 1997 e Bianco, 1997).

Tra i fattori che vengono individuati nella ricerca sulle cause della marginalità delle donne nell'accademia (in termini sia di minor probabilità di accesso sia di minor "velocità" di carriera),

sono rilevanti (oltre alla ben nota difficoltà di conciliare il lavoro di cura familiare con il lavoro scientifico) proprio quei meccanismi di reclutamento e di promozione interni al mondo universitario. Ci sono altri fattori che vengono presi in considerazione ma i più "pesanti" riguardano la minor partecipazione delle donne a quelle reti di relazioni e di influenza variamente nominati e citati nelle ricerche che costituiscono l'invisibile college e che concorrono a promuovere o a ostacolare le carriere di uomini e di donne.

In questi meccanismi dominerebbero criteri ascrittivi di appartenenza, tra i quali, non secondario, quello del genere. Quando si parla di meccanismi di cooptazione, di reclutamento, si parla di sponsor, di mentori, di padrini... (Moscati, 1997; Bianco, 1997), come figure non occasionali ma necessarie alla costruzione di una carriera. "Scuole", "reti di rapporti"... Io penso che se vogliamo capire come funzionano e che cosa implicino per le donne dobbiamo chiamare queste entità con il nome con cui questo tipo di rapporti è studiato dagli antropologi ed è più noto nello specifico dell'area mediterranea. "*Clients*" e "*clients*"

Non concordo con chi vede nelle attività di docenza universitarie delle forme particolari di professione e nei loro sistemi di controllo e riproduzione delle gilde (associazioni corporative di mestiere). Sarà forse utile la metafora/modello della gilda per altri paesi. Non mi pare appropriato, nel caso italiano, parlare degli studenti come clienti, o addirittura vedere nella società un ipotetico cliente collettivo... (Moscati). Si è appena conclusa - in occasione del cambiamento "epocale" che sta sconvolgendo e modificando questa volta forse radicalmente l'università - la terza conferenza della mia Facoltà. Non so se sia stata preceduta da qualche riflessione più approfondita sulle metodologie e sulla qualità della didattica. Al tempo della precedente conferenza (1993/94) le donne che nei seminari *Tematiche Femminili* da anni praticavano una didattica nuova, interdisciplinare e trasversale alle cattedre, insieme alla tematizzazione epistemologica del *gender*, non furono nemmeno interpellate. Anche questa volta non è stata neppure citata la didattica seminariale, quella attiva, in cui i "clients" dovrebbero essere meno passivi e infantilizzati. Non si poteva parlare di tutto naturalmente.

Fin dai primi anni ho incominciato a marinare quei C. di F. dove, come ricercatrice, pur avendo un incarico didattico avevo solo diritto d'ascolto ma non di voto e dove di studenti/clienti non si parlava se non indirettamente a proposito di attivazione di corsi, distribuzione di incarichi, supplenze etc. C'è stato un solo momento di "contatto", quello in cui insieme a Vanessa Maher chiedemmo, prima in Corso di laurea e poi in Consiglio di Facoltà, l'attivazione di un corso di Sociologia delle relazioni di genere (la domanda era sostenuta oltre che dall'alta frequenza dei seminari da una petizione esplicita sottoscritta da un bel numero di studentesse e di studenti), ci fu risposto che questa disciplina non poteva essere messa a statuto in facoltà perché non era prevista in un elenco ministeriale di discipline "insegnabili".

La mia facoltà tuttavia non è tra le peggiori sotto il profilo dell'attenzione agli studenti. È stata una delle prime, forse la prima, ad adottare, su spinta anche dei clienti superironici della Pantera - una forma di controllo "controllato" della didattica (attraverso una scheda di valutazione abbastanza utile per chi voleva seguirne i suggerimenti).

Eppure il concetto di clientela se inopportuno per parlare degli

studenti, mi sembra al contrario adeguato a descrivere e a capire il sistema di controllo del territorio Università (dei suoi confini e dei suoi riti di accesso e progressione) quando lo si usi nel suo significato antropologico, quello usato da chi studia l'area mediterranea per capire il suo sistema di potere e di controllo delle risorse e delle relazioni(9).

In questo caso la "clientela" non è quella degli studenti (e non ha nessun riferimento con la "professione") quanto piuttosto quella di tutto l'insieme di assistenti, ricercatori, assegnisti, dottorati, dottorandi, cultori della materia fino alle propaggini dei lavoratori volontari, degli allievi - che costituiscono le cosiddette "scuole", quando esistono, o altre forme di corti meno scientificamente connotate, - l'insieme cioè di tutte quelle persone che si aspettano qualcosa da un docente "autorevole e influente" in termini non solo di conoscenza ma anche e soprattutto di promozione e di carriera, oppure che ne sono già debitori.

Si tratta di una forma molto particolare di quel familismo, in cui si incrociano e fondono:

a) sistemi di relazioni che comportano la costruzione di potere attraverso l'estensione di un bacino di favoriti o favorendi, di persone in attesa, dipendenti da coloro che gestiscono e distribuiscono personalmente e personalisticamente risorse, scarse, e/o di quelli legati a debiti di protezione e di riconoscenza (debiti inestinguibili: la gratitudine è, in effetti, l'altra faccia del sistema, la persona potente crea intorno a sé una rete di dipendenze di persone che le debbono qualcosa, soprattutto gratitudine);

b) sistemi di complesse relazioni tra generazioni diverse (anziani e giovani) che assumono caratteristiche familiari sul modello genitoriale, dove ruoli professionali (affettivamente neutri, specialistici, universalistici ecc.)(10) vengono a fondersi con ruoli familiari (affettivi, diffusivi, particolaristici ecc.). In particolare vengono messi in gioco probabilmente relazioni di tipo protettivo e di sostegno tipo padre-figli/e o, questa è la novità, di madre-figli/e - che portano con sé tutta la complessità e i nodi (alla Laing) di tali relazioni.

Un sistema non di diritti ma di favori, nel quale se accedi a un posto non saprai mai se l'hai acquisito per merito e per diritto o per graziosa benevolenza.

Non posso dire che le mie osservazioni nascano da una estraneità (alla Virginia Woolf) a questi meccanismi: è impossibile essere all'Università ed essere del tutto estranei a questi sistemi di relazioni, ma da un "senso di estraneità" e di malessere che questi rapporti vischiosi comportano, questo sì.

E allora partiamo da me

Per molto tempo ho pensato di esserne fuori, di essere una di quelle che all'università erano arrivate per l'aprirsi di una breccia perché un vero e proprio padrino non l'avevo mai avuto. Appena laureata avevo vinto una borsa di studio a Portici. Non potrò mai sapere se quella borsa l'avevo davvero meritata perché feci l'imprudenza di accettare il consiglio - di qualcuno che, circolando nell'ambiente universitario (eravamo nel 1973/74), di "regole" informali ne sapeva, - di chiedere a C. N., l'economista di cui seguivo a Torino le bellissime lezioni, di telefonare, a concorso già concluso, per informarsi sull'esito. Avrà avuto un peso quella telefonata? Non lo saprò mai (fu forse il primo passo nel processo che incrinò il mio senso di autostima). Successivamente, scaduta dopo due anni la borsa CNR che ci era stata riservata (come allievi della scuola di specializzazione), - un intervallo di uscita dall'Università che

occupai insegnando nella scuola secondaria, - feci quindi, tra vari tentativi, la domanda per il concorso a contratto di ricerca. Mi giunse del tutto inaspettata una telefonata. È noto che prima dei concorsi, a volte anche qualche mese prima le linee telefoniche sono calde, prima per la partecipazione alle commissioni giudicatrici, poi per la negoziazione sui candidati.

La telefonata era di un giovane professore - credo che la nostra vaga conoscenza risalisse al movimento studentesco, - e mi chiamava per chiedermi se ero interessata ad ottenere quel contratto, perché in tal caso, se avessi dato una certa garanzia per il futuro di continuare ad occuparmi di economia, mi avrebbe potuto aiutare. Accettai naturalmente e promisi una fedeltà scientifica che poi tradii quasi subito per inventare, insieme ad altre, studi imprevisti.

Il mio sponsor stava semplicemente entrando nel sistema e, probabilmente, era sprovvisto - per l'area politica da cui proveniva, la sinistra extraparlamentare - di clienti. Il potere nel sistema clientelare si forma proprio così, è mescolato alle offerte, alla generosità. Fu bravissimo e mi fece vincere il concorso nonostante avessi una sola pubblicazione, sia pure di rilevanza scientifica riconosciuta nel suo campo. Ma lui l'aveva poi letta? Condivido con altri/e che intraprendono la carriera universitaria questo dubbio che qualcuno legga mai quella pubblicazione tanto richiesta, e tanto ignorata.

La riproduzione del sistema nel tempo

Chi è interno all'Università sa benissimo che gli incarichi sono assegnati con il parere e grazie al sostegno di persone che sono competenti, ma anche autorevoli, capaci di influire sulle decisioni. La comunicazione dei Consigli di facoltà per l'assegnazione degli incarichi, per esempio, vale come bando. È vero che circola solo all'interno della facoltà ma, comunque, poiché vige questo sistema, nessuno si candida senza avere un supporto interno. I titoli non verranno forse mai discussi. Basta il suggerimento o la proposta di una persona ascoltata. Il rapporto è fiduciario. A noi, dentro, tutto ciò sembra del tutto normale.

Chi non è troppo ingenuo ed è cresciuto nel "sistema" sa che è del tutto insensato presentarsi in un concorso libero a meno che non si sia stati incoraggiati da un padrino locale. È così che chi voglia fare carriera universitaria, un qualsiasi neolaureato [oggi dottorando] si darà da fare innanzi tutto a cercare un "padrino" (Luisa Bianco, p. 163).

Ogni sistema di questo tipo crea, come è noto, una depressione nello sviluppo delle risorse, le iniziative innovative vengono bloccate, i finanziamenti e le informazioni, le opportunità confluiscono e circolano solo all'interno di una rete chiusa(11).

Come nei territori a controllo mafioso, anche nell'accademia questo sistema genera una situazione di chiusura e un senso di oppressione intellettuale, di mancanza di libertà. Quelle "cose" che tutti sanno ma che tutti negano di sapere, la normalità che non si può dire, riempiono le coscienze di umor grigio e la mente di giustificazioni e legittimazioni razionali e scettiche (alla gattopardo): è sempre andata così. La certezza che nulla cambia, che nasce da esperienza antica.

Come si concilia questo sistema chiuso di negoziazioni interne con le domande che vengono dall'esterno? Le nuove domande sociali, i nuovi bisogni, i nuovi problemi sociali? Siamo ancora di fronte a una università che, come una famiglia, si è sempre riprodotta al suo interno (per omocooptazione) e ha rigettato le distanze, le differenze o le ha tollerate ai margini?

Ma allora il sessantotto? Solo oggi riconosco e vedo le forme nuove di quel baronato cui il movimento sembrava aver assestato un colpo mortale.

Il fatto è che molti dei critici di allora sono entrati nel sistema delle baronie e ne hanno costruite di loro proprie. Così come il sistema clientelare ("mafioso")(12) resta lo stesso, indipendentemente dall'avvicinarsi dei partiti, dei gruppi politici, dello sviluppo di nuovi mercati e dell'emergere di nuovi ceti e semplicemente si adatta alle nuove condizioni, la nuova baronia universitaria sembra essersi prima aggiunta e poi sostituita alla vecchia(13).

Così la rivoluzione universitaria del sessantotto ha significato una apertura delle gerarchie di potere accademico a nuovi ceti in corrispondenza all'estensione di classe dell'utenza degli studenti.

L'élite non poteva più riprodurre solo se stessa. Si è trovata di fronte una massa nuova di eligendi al ruolo di farmatori provenienti dalle nuove classi, che ha dovuto in parte arginare, in parte accogliere, cooptare, trasformare. In parte congelare all'angolo nel ruolo più basso della gerarchia medievale, quello dei ricercatori. Liberi, questi ultimi, per un certo tempo, sempre più cooptati nei ranghi più bassi dei gruppi di potere da quando si è esteso - giustamente, - l'obbligo della attività didattica.

Ma questa apertura non ha affatto trasformato il sistema di gestione né quello di controllo. Non si è passati dalle "cattedre" (fulcro delle clientele accademiche) a qualcos'altro. A volte si è passati dalle "cattedre" alle "scuole" dove la componente del prestigio si fonda e legittima maggiormente su crediti di carattere scientifico. Ma esistono ancora luoghi dove "scuole" si inventano anche intorno a simboli d'appartenenza che traducono le vecchie parrucche in moderne cravatte e foulard in cui si investono decine di milioni che sarebbero meglio spesi per riempire quel vuoto di servizi, che i simboli dell'abbigliamento non riescono a mascherare.

Le vittime

"Chiunque abbia... qualcosa da dare in cambio della protezione di un più potente di lui, è certo di trovar posto nella clientela dell'uno o dell'altro. Rimangono fuori da tutte, isolati, esposti alle prepotenze di ognuno, coloro che non possono rendersi utili... Tali sono tutti coloro che non hanno né ricchezza, né astuzia, né energia, tutti coloro insomma la cui sola difesa in altro paese sarebbero le leggi" (Franchetti, 1875, p. 43).

Le vittime sono tante, invisibili, sedotte e poi abbandonate, illuse e poi escluse. Anche uomini, ma molto più spesso donne (come dimostrano le statistiche sulle carriere delle donne). Sono le persone più estranee a queste reti o per scelta (carriera morale) o per auto-emarginazione e comunque per difficoltà dovuta alla loro stessa appartenenza di genere.

I dati statistici di una mancata carriera o di una carriera rallentata significano, come ho potuto osservare nei colloqui, lutti, catastrofi personali, depressioni: morti invisibili dell'animo, della stima di sé. Piccoli delitti, che nessuno potrà mai denunciare, come dice Luisa Bianco, nemmeno alla Commissione Pari Opportunità, perché manca un vero assassino (Bianco, 1997, p. 167). A volte succede che alla morte reale di un "padrino" che si avvaleva di alcuni suoi collaboratori (maschi e femmine in questo caso) consentendo loro uno spazio didattico, questi ultimi siano resi "eccedenti" e sollecitati da messaggi paradossali: emarginati dallo spazio didattico perché sono ormai senza territorio (baronale) di

appartenenza e sanzionati dall'autorità formale di non fare il proprio dovere. Dovrebbero forse, come le vedove indiane, sparire insieme al loro padrino? (Dalla testimonianza di due "orfani").

Credo che sia per questo che molte di noi sono state "affatate" da quel delitto emblematico di Marta Russo, un delitto assurdo, casuale, privo di senso, che resterà probabilmente senza un autore. La vittima avrebbe dovuto essere l'utente al centro, la "cliente", per cui funziona il servizio universitario: emblematicamente una studentessa, studente e donna. Attorno, un groviglio di omertà, di testimonianze false e ritrattazioni, di rivalità, silenzi, paranoie, ci fa sbirciare all'interno di un Istituto forse non così diverso da molti altri Istituti o Dipartimenti della nostra Università, costruiti sull'immagine e sul potere. Il cadavere qui c'è: ma tutto il resto è tenuto nascosto da un velo di invisibilità. Lo sforzo del direttore di difendere l'immagine dell'Istituto, di essere informato, di mascherare, una giovane assistente che incarna il desiderio di verità e che mette in gioco tutta la sua carriera accademica e l'equilibrio della sua vita in questo episodio che sfida profondamente il suo senso etico. Una ricercatrice di verità che tuttavia appare, a fronte di un equilibrio opaco di indifferenza e di paura che domina l'Istituto, quasi una squilibrata. Fantasmi che appaiono e si nascondono in una molteplicità di "narrazioni" in cui è difficile distinguere veridicità o inattendibilità.

Una studentessa, emblema di tutte quelle/gli studenti che vengono riempite/i da docenti a volte casuali, distratti - a volte in maniera altrettanto unidirezionale e violenta e poi catapultate/i fuori. Non si sa perché, come, a quale scopo, con quale metodologia; non si sa nulla, nel nostro caso, nemmeno del cadavere-studente. Che la vittima sia, nel caso reale, una donna è emblematico perché, forse, la vera vittima dell'Università è proprio il femminile, la sua conoscenza, il suo sguardo, il suo vissuto.

Ma si può dire che questa università sia vissuta con un forte senso di appartenenza degli uomini e un forte senso di estraneità da parte delle donne?

Le donne in questo sistema

Debbo anche oggi molta gratitudine a una donna, una docente oggi considerata potente, anche se lei paradossalmente non si percepisce come tale ed è sempre alla ricerca di conferme. Un tempo anche lei ha dovuto subire con sua sofferenza esclusioni e discriminazioni in quanto femminista, una donna intelligente e con grandi capacità intellettuali. È stata lei a offrirmi e a sostenere l'incarico che tuttora ho per un insegnamento presso il Diploma di Servizio Sociale. Non so perché me lo abbia offerto, perché scommise su di me. Non credo avesse letto mai nulla di mio allora, né aveva avuto occasione di sentirmi parlare ai consigli di Dipartimento. Nulla di esplicito. Credo sapesse vagamente che mi ero occupata di consultori, di maternità. Non so e forse non saprò mai se ho avuto quell'incarico per merito o per "fiducia". O se semplicemente per un uso più razionale o forse promozionale delle risorse femminili. Quella mia madrina per la sua competenza, per il "rispetto" scientifico che le è riconosciuto è "ascoltata" quando consiglia o sconsiglia, sostiene o contrasta una candidatura. È entrata in un sistema in cui questi meccanismi di distribuzione degli incarichi è del tutto normale, fa parte della tradizione e non è contestato da nessuno. Ha avuto anzi la capacità grazie alla sua eccellenza intellettuale e al suo impegno lavorativo di imporsi in maniera autorevole, e riuscirà forse a creare una lobby femminile a

livello nazionale, che potrebbe "riparare i torti" subito dalle donne.

Dunque se è vero che le donne sono state e sono sfavorite da questi sistemi perché hanno meno tempo e maggiori difficoltà "di genere" a partecipare alle "scuole" informali e a curare le relazioni personali, non per tutte è così. Alla marginalità/emarginazione della maggioranza, si contrappone la cooptazione di molte e la centralità di alcune (poche per ora).

Se, negli anni ottanta, non avevamo insistito più di tanto sulla cattedra di *women studies* era perché temevamo il riprodursi di un baronato al femminile. Prima attraverso i seminari *Tematiche Femminili* e poi con il C.I.R.S. De pensavamo di costruire a una struttura trasversale interdisciplinare, anche proprio come alternativa al sistema di potere e al primato della cattedra. Il rischio è che anche le donne riproducano questo sistema e che lo riproducano, come donne, in maniera ancora più densa e opaca.

Il materno(14). Un sistema, quello della protezione, in cui è fortemente implicato il simbolismo femminile

Esistono elementi, simbologie e codici, familiari e di rapporto parentale nel sistema clientelare.

In cosa consiste? È innanzi tutto, già l'ho detto, un legame di fedeltà. Il sistema di debito rispetto al favore ricevuto è un collante che proietta tali rapporti in relazioni di debito familiari, che implicano un reale affetto(14) (relazioni connotate affettivamente).

Questo legame così stretto e intricato, che contiene anche e soprattutto l'"affettività" della gratitudine, è un legame in cui si entra, si scivola anche senza accorgersene, non richiede scelte, ma solo accettazioni imprudenti di offerte, ed è un meccanismo da cui è estremamente difficile uscire, è un doppio legame fondato su un ricatto profondo che ha alle origini il rapporto con la madre: non si può tradire la "madre", la dipendenza da lei crea nei suoi confronti un debito inestinguibile. Anche qui la famiglia universitaria sembra presente e viva come "drammatico nodo contrattuale" (Sciascia).

(Non a caso il linguaggio della mafia - il sistema generativo per eccellenza del clientelismo, è carico di simbologia materna; la "mammasantissima" dalla cui fedeltà non ci si può sciogliere se non con la morte, è solo la punta dell'iceberg comunicativo relazionale nei legami di doppia dipendenza)(16).

Ma di questo scivolare nel debito di protezione le conseguenze sono poi forse più gravi, per la propria indipendenza di ricerca e di pensiero, di quel che si creda.

Dunque l'affettività non solo non è estranea a questo sistema di produzione dell'élite accademica, ne è strutturalmente integrata, coinvolge la persona nella sua totalità ed è strumento della stabilità del sistema stesso.

Quando questo sistema viene attraversato, incarnato e riprodotto dalle donne, mi pare che il suo grado di vischiosità comunicativa e relazionale aumenti in maniera esponenziale. E quanto più aumenta la vischiosità della fedeltà che rende muti, tanto più aumenta il potere materno (anche accademico). Qui il doppio messaggio paradossale "sii autonomo e libero (nella ricerca, come richiede la scienza) ma dipendente nel sistema di potere (come richiede il rapporto di debito con il maestro/madre)"(17) si incupisce dei colori del doppio legame madre-figlia, del groviglio inscindibile, della necessità/impossibilità di indipendenza dalla "madre accademica", cosa necessaria per trovare la propria autonomia intellettuale e

identitaria.

In rischio qui non è la carriera promessa/attesa ma la possibilità di realizzare la propria passione e autonomia di ricerca, che comporta una libertà dalla relazione affettiva e di dipendenza. Il Sottosopra verde della Libreria delle donne di Milano (1983) proponeva la valorizzazione dell'autorità femminile attraverso la costituzione di forti vincoli fra le donne sul modello del rapporto madre-figlia. Qualche altra femminista niente affatto vicina a queste posizioni ha tuttavia finito per riproporre un tipo di rapporto in apparenza simile a quello ma che rischia di essere nel contesto universitario del tutto claustrofobico (raccolgo qui il senso di alcune testimonianze e difficoltà, anche di giovani che stanno appena affacciandosi alle soglie dell'accademia). È importante comprendere questi meccanismi relazionali e comunicativi, osservarli attentamente e profondamente, nelle pratiche e nei sistemi simbolici perché la domanda cruciale per il C.I.R.S.De è, a mio avviso, questa: come pensavamo di costruire una comunità orizzontale di ricercatrici, una comunicazione libera di studiose, all'interno di un sistema non solo patriarcale, ma "familistico" e che potrebbe diventare "maternalistico"? Organizzato non secondo i principi di una comunità di sorelle ma di una struttura dove il principio organizzativo, di accesso, di carriera e anche di distribuzione delle gratificazioni e dunque delle risorse identitarie si fonda su sistemi di relazioni a "clientela" e contaminato dall'ombra o dalla proiezione di rapporti parentali?

Il sistema clientelare e familistico è intriso di criteri di scelta non universalistici, di criteri di scelta particolaristici che mettono in campo anche variabili di affettività, di "protezione" tipici delle relazioni familiari che ci interrogano in modo particolare in quanto donne. È giusto favorire, promuovere la/il "propria/o allieva/o"? (C'è chi pensa di sì). Che cosa significa questa etichetta di appropriazione pseudofamiliare? La protezione della madre verso la propria figlia-allieva sembra fondamentale. Che cosa comporta in termini di aspettative reciproche e di vincoli nello sviluppo della "propria" libertà di ricerca piuttosto che della "propria" carriera? Finora certamente nelle reti/scuole/lobbies maschili questo criterio particolaristico è stato dominante e ha favorito gli uomini secondo un criterio di scelta degli omologhi (Bianco) o di persistenza degli aggregati di genere (Facchini). Significa che dovremmo creare le nostre lobbies, come predicano alcune e altre già cercano di praticare? Non sarebbe forse altro che l'estensione del famoso e tanto criticato principio dell'affidamento femminile al contesto universitario? *C'è "personale" e "personale" ed è un doppio politico* Penso che dovremmo innanzitutto distinguere bene tra politica del "personale" (come inteso nell'epistemologia e nella tradizione femminista) dalle politiche "personalistiche". Se perdiamo la prima capacità di far politica a partire dalla esperienza personale, cogliendone la dimensione generale, trasformativa ed etica, se rinunciamo a questo, io temo fortemente che ricadremo dentro la "naturale", anche nell'università, pratica dei comportamenti e delle scelte "personalistiche", che privilegiano le strategie delle personali e singole carriere a detrimento o nell'indifferenza nei confronti della formazione dei giovani e delle giovani. Sono i rapporti basati sul personale, che generano questo sistema di potere che poi è quello che riproduce insieme a una casta anche una parte della socializzazione dei cittadini e una

interpretazione legittimata della società e dei nostri mondi vitali.

Ma è solo con una riflessione a partire dalla propria esperienza, da una nuova autocoscienza - contrapponendo a un "personale" fatto di interessi economici e di potere un personale come risorsa di conoscenza e punto privilegiato dello sguardo, - che si potrà pulire il quadro opaco, svelarlo, vederlo nella limpidezza della sua violenza. Assumendo su di noi insieme al lutto anche la responsabilità di aver danneggiato noi stesse e il rischio di continuare a danneggiare le studentesse e le giovani studiose, con la nostra complicità.

A volte al dispiacere per aver subito una ingiusta selezione o emarginazione si aggiunge la delusione di non trovare nelle altre donne né ascolto né solidarietà. Questo sistema di favori divide le donne. Comporta alleanze e solidarietà verticistiche, di famiglie generative a "cattedra", a "scuola", a "maestro/a". Le alleanze tra pari, le sorellanze, ma anche le fratellanze, sono scoraggiate.

E il C.I.R.S.De allora? "Perché costruire una macchina così burocratica e faticosa su niente?", mi ha chiesto qualcuna. All'"affettività" delle clientele sembra contrapporsi una sorta di "anaffettività", di vuoto relazionale nel nostro Centro di studi di genere, quasi una inversione nelle tradizionali attribuzioni di genere.

Mi sembra di aver detto allo stesso tempo cose gravi e banali. Credo tuttavia che anche e soprattutto attraverso queste lenti "estreme", si possa cogliere un aspetto del fenomeno. Grave e scontata, allo stesso tempo, mi pare la situazione in cui ci muoviamo e il modo in cui la cogliamo o la neghiamo nelle nostre vite. Per questo dobbiamo scrutarla(18).

Paola Di Cori

Elogio dell'insofferenza

Qualche volta mi capita di autodefinirmi una "sessantottina", sapendo di usare un termine che significa poco o niente. Il più delle volte lo faccio semplicemente per dichiarare l'età; è come un documento anagrafico. Ma in alcune occasioni si tratta anche di una parola evocativa quel tanto che basta ad alludere a una collocazione nel tempo e nello spazio delle facoltà occupate, dei cortei, dei controesami, delle vacanze collettive... Non varrebbe la pena di parlarne, del 68, perché fin troppo se n'è già detto; ma per chi ci è passata, e oggi si trova a lavorare all'università è un richiamo obbligato.

Il 68, come anche il femminismo degli anni Settanta, sono state delle gigantesche esercitazioni alla critica, un incessante appello ad analizzare criticamente l'esistente; ed è questo l'aspetto fondamentale di ciò che mi sembra ancora valido di quelle esperienze; una eredità positiva che mi sono sforzata di riprendere e di non dimenticare andando avanti con gli anni, e che cerco, spesso con grandi difficoltà, di praticare insegnando, scrivendo, parlando. Ma la critica, com'è noto, è difficile da esercitare con qualche forma di sofisticazione e raffinatezza, ed è particolarmente ardua in tempi di ripiegamento politico e culturale come quello che stiamo vivendo, in cui sembra quasi che a criticare si faccia solo un lavoro distruttivo, di

lamentazione autolesionista. Altrimenti, come farebbe il conformismo a ripresentarsi in forme tanto opprimenti, se non per questo effetto del tutto negativo che sempre più di frequente accompagna i giudizi su ogni forma di critica?

Per chi è stata sessantottina, e subito dopo femminista, il 68 criticava la realtà visibile ed esterna (il capitalismo, l'imperialismo, lo sfruttamento del proletariato, ecc.), mentre per il femminismo il bersaglio era costituito da quella interna e invisibile (la divisione sessuale del lavoro, il lavoro domestico, la sessualità, la gerarchia di potere tra i sessi; le forme di dipendenza psicologica e affettiva, oltretutto economica; la schiavitù delle forme di rappresentazione della femminilità e mascolinità, ecc.). Entrambe queste forme di lettura del reale, modificate, arricchite nel corso degli anni, mi sembrano ancora valide, per quanto non sia facile svilupparle ulteriormente e rivisitarle.

La critica che trent'anni fa aveva permesso di dare sfogo a forme di reinvenzione dei rapporti quotidiani, della socialità, degli affetti, quasi subito, all'inizio dei Settanta, si era trasformata in luogo comune, in vulgata, in una sloganistica priva di mordente. Nelle sue peggiori deformazioni, ha dato luogo a una visione allucinata e mortifera della realtà che ha alimentato il clima entro cui ha prosperato il terrorismo della seconda metà di quel decennio; per altri versi, invece, ha stimolato esperienze creative, come quelle di tanti collettivi femministi, di Radio Alice, degli indiani metropolitani, di A/traverso, delle Nemesiache, e così via...

Non sono una nostalgica; non penso mai al 68, e in fondo neanche agli anni Settanta, con rimpianto, anche perché ho dei ricordi molto precisi su altri aspetti: dall'incipiente burocratizzazione, che quasi fin dagli inizi caratterizzò i comportamenti dei sessantottini, all'autoritarismo dei leader, al maschilismo intollerabile, alla rozzezza e brutalità con cui si parlava di sessualità e di sentimenti (questi ultimi era come se non esistessero), alle nuove forme di consumismo e di conformismo emergenti, al finto pauperismo (quelli di famiglie ricche si vergognavano di esserlo e fingevano una improbabile povertà, miracolosamente svanita nel decennio successivo dove tutti tornavano a essere figlioli prodighi). Comunque, al di là di tutto questo, in realtà allora ero molto infelice a livello personale, molto più di adesso; e il peso della mia infelicità di quegli anni è ancora talmente forte da spingermi a considerare i segni dell'invecchiamento attuale con relativo buonumore, e a non farmi rimpiangere i tempi andati.

Col passare del tempo le migliaia di uomini e donne che hanno condiviso insieme a me il 68 e il femminismo, sono molto cambiate; sicuramente hanno perduto, come del resto anch'io, entusiasmi e capacità di rinnovarsi; ma qualcosa qui e là, è rimasto; scoppiettii di riso, rabbiette, ironie sommesse. Chi ha continuato a interrogarsi su cambiamenti sociali e individuali e ha conservato il gusto per l'autoriflessione condita da qualche spruzzo di sarcastico buon senso smania per liberarsi dal torpore mentale che sembra abbia invaso un po' tutti gli spazi dove si parla, si scrive, si ascolta. E così, anziché scegliere la rassegnazione o il buddismo, personalmente mi ritrovo a fare i conti con un sentimento, o piuttosto con un insieme di sensazioni, che immagino facciano parte del bagaglio sessantottesco e femminista, e che insieme coniuga nuove forme di indignazione con antiche velleità di protesta: si tratta dell'insofferenza - qualcosa che difficilmente riusciamo a condividere con altri, perché è quanto di più intimamente legato

al proprio carattere che si possa immaginare.

L'insofferente non ha pazienza, non sopporta; ma contemporaneamente soffre. Ed è proprio così che vivo il mio lavoro all'università: soffrendo con insofferenza dei rapporti con chi ha potere e lo esercita con guapperia appena mascherata; dell'ignoranza e provincialismo di alcuni colleghi; dell'autoritarismo con cui vengono trattati i più giovani, per non parlare dei rapporti con gli studenti; della burocratizzazione crescente; del servilismo di chi era stato amico fino a poco tempo fa, e poi, per convenienza, è passato al mero cenno di saluto; del fitto intrecciarsi di subalternità e complicità che segna il modo di comportarsi di tutti; della mancanza di stimoli intellettuali che ormai caratterizza la vita di gran parte delle facoltà umanistiche del paese, sacrificate sull'altare del produttivismo e dell'efficienza aziendalistica. Come qualche altro/a (pochi/e e isolati/e ma buone), cerco di ritagliarmi dei piccoli spazi in cui placare gli accessi di insofferenza ed esercitare la critica e, dove è possibile, mi sforzo di insegnare ad esercitarla; tento di esportare e trasmettere (almeno in piccole dosi) la mia insofferenza, che grazie al cielo non viaggia mai separata dai miei entusiasmi per le cose che studio, che insegno, di cui voglio parlare e scrivere. Perché poi, in fin dei conti, l'insofferente si sente attiva, vorrebbe fare tante cose che non può; in sintesi: è un'entusiasta indignata e il più delle volte impotente.

Quello che non sopporto più è l'astrattezza con cui si affrontano i problemi (una pessima eredità degli anni Settanta), le circonvoluzioni con cui si analizza una situazione. Molto più importante mi sembra invece riuscire a parlare di quello che ciascuna/o di noi fa, o cerca di fare, e del modo con cui lo facciamo - auto-osservazione, appunto - un'attività che sembra esser scomparsa da questo paese. In Italia, oggi, è possibile parlare alla radio e alla televisione dei più intimi particolari della propria vita sessuale e sentimentale, ma nessuno oserebbe star lì a descrivere in dettaglio le umiliazioni (intellettuali e professionali) a cui si è talvolta sottoposti, oppure l'ambizione che ci divora; chi si azzarda a dire della propria brama di potere, che vorrebbe avere tanti sottoposti, decidere chi vincerà il prossimo concorso da ordinario, gestire miliardi per la ricerca? Forse è l'unica libertà che varrebbe la pena di conquistarsi, e invece soltanto ad accennarne si viene trattati alla stregua di esseri pericolosi, immorali. Chi vince un concorso, dopo anni di accurate strategie per raggiungere questo scopo, finge un'improvvisa botta di fortuna, quando non addirittura eccelsi meriti scientifici; mai confesserebbe i mesi di tensione spasmodica, le rabbie e i tormenti nell'incertezza di non avercela fatta. Ed ecco infatti che chi osa proporre l'autoosservazione si trova ad aver compiuto una mossa di autoesclusione dal resto del consorzio accademico; viene allontanata per paura di qualche pericoloso contagio, e spesso ottiene una bella etichetta di proprietaria di un brutto carattere - una formula di comodo con cui sistemare tante donne non conformiste né servili.

Nessuna meraviglia, quindi, che tra alcuni/e colleghi/e, i presidi, i direttori e presidenti vari con cui ho avuto e ho attualmente a che fare, mi trovi ad avere fama di pessimo carattere: sono iper-critica, parlo in maniera provocatoria, non mi comporto da vera signora, non si sa mai quello che posso dire o scrivere, non pubblico erudite e noiose monografie, insegno con metodi stravaganti, non sono diplomatica, e

talvolta sono più colta e brillante dei colleghi accademicamente influenti, i quali spesso non curano più la propria formazione e aggiornamento e tantomeno il livello della propria presentazione in occasioni pubbliche, che è solo di parata, forma epifanica nell'esercizio del potere. Oggigiorno chi esercita la funzione di critica, e anche chi mostra di saperne di più di chi ha potere, molto semplicemente ha un brutto carattere; se poi è una donna, senza parentele che contano, in odor di femminismo, il gioco è fatto. Poiché non ho mai avuto né padrini né madrine, non sono ricca, non ho un marito importante, tutti possono tirare un sospiro di sollievo e pensare che non si tratta di una scelta, che questo tipo di comportamento è solo auto-distruttivo, che il destino di ricercatrice senz'arte né parte me lo sono voluto con le mie proprie mani: sono io che con il mio brutto carattere mi trovo a vivere in autonomia in un universo dove l'indipendenza di pensiero e di azione non è un valore ma soltanto il segno di chissà quali frustrazioni. Quale essere sana di mente potrebbe mai rifiutare l'appoggio di amicizie influenti e qualche protezione accademica al misero prezzo di un briciolo di diplomazia, semplicemente tener chiusa la bocca ogni tanto. Per forza deve trattarsi di qualcuna con forti disturbi caratteriali.

La cosa più triste è la confusione e finta indifferenza che su tutte queste cose regna all'interno di quel mondo variopinto, dove comunque per fortuna ci sono ancora un po' di amiche e di amici con pessimi caratteri, costituito da coetanei e ormai da tante più giovani che gravitano a vario titolo nel mondo accademico. Una sola cosa è chiara: qualsiasi discorso di questo genere sull'università è tabù; nessuna parla delle proprie ambizioni e desideri, ma sempre e soltanto di altro. E siccome nelle università italiane ciascuno è gelosissimo delle proprie ricerche, spesso ormai con i colleghi si parla soltanto del tempo, come si fa con il droghiere, o della fotocopiatrice guasta.

Dalla fine degli anni Settanta in poi un certo numero di donne aveva continuato a impegnarsi contemporaneamente su fronti diversi, in realtà senza mai riuscire ad affrontare in maniera diretta l'incompatibilità che intorno al '68 si era stabilita tra un progetto di vita (e un modello di conoscenza) basato su ideali astratti e utopistici, universalistici e comunitari, e ciò che invece non poteva che essere classificato come ambizione personale, individualismo sfrenato, bieco desiderio di carriera. Chi cominciava a invecchiare cercava di consolarsi ripiegando nella nostalgia, e nel frattempo tante cose cambiavano proprio sotto i nostri occhi; ma i cambiamenti erano difficili da identificare. Sia tra le vecchie che tra le nuove generazioni è mancata un'analisi relativa alla profonda trasformazione avvenuta nel modo di autopercepirsi e di rappresentarsi, ma anche nel modo con cui si osava parlare liberamente di alcuni nostri segreti desideri (l'ambizione intellettuale e di carriera, per esempio, avere un amante o un marito importante). Insomma, ci siamo volutamente auto-osservate molto poco. Mentre le femministe presenti nell'accademia hanno (abbiamo) assistito con preoccupazione e scarsa tempestività al processo di crescente invisibilità e cancellazione di un intero patrimonio di studi e ricerche (perché è chiaro che qualcosa di molto importante è nel frattempo andato perduto) i rapporti con le giovani e gli studenti in genere sono diventati progressivamente sempre più insoddisfacenti, opachi, distratti. Ma è difficile trovare interlocutori e interlocutrici su questi argomenti; sono

pochi/e quelli che si interrogano sulle possibilità di esercitare forme di pedagogia critica; spesso non resta che affidarsi ai morti e agli stranieri.

A poco a poco mi sono circondata di alcuni di questi personaggi, i libri dei quali ho preso l'abitudine di collocare in una specie di scaffale immaginario, a portata di mano per quotidiane consultazioni quando ho bisogno di qualche conforto; frequenti viaggi fuori d'Italia hanno favorito lunghe chiacchierate con non italiani. Si impara così a pensare per differenza e a prendere le distanze anche dalla propria insofferenza. Ai nomi di Elvio Fachinelli, Luce Irigaray e Carla Lonzi, che un tempo costituivano un bagaglio di acquisizioni essenziali, con il passare degli anni sono andata aggiungendone altri, collegati a uomini e donne, libri e articoli, che ho conosciuto e letto a partire dagli anni Ottanta, di solito quand'ero a lavorare all'estero. Ho così potuto apprezzare l'affinità con posizioni ed esperienze che pur essendo oggettivamente molto lontane dalle mie (probabilmente proprio per questa ragione) riescono a comunicarmi la forza di un impegno critico coerente: da Michel de Certeau, uno dei più raffinati e intelligenti "ascoltatori" durante e dopo il '68, a Michel Serres e Bill Readings(19), a Valerie Walkerdine, Chris Weedon e Gayatri Spivak(20). E' attraverso questa mediazione esterna che spesso mi è sembrato meno faticoso e complesso il tentativo di ricomporre in un quadro coerente il vincolo con una tradizione specifica e la necessità di avviare un indispensabile aggiornamento.

Ma quale tipo di rapporto e scambio critico è possibile costruire tra chi insegna e chi studia nelle università italiane di oggi? Nonostante le intenzioni, troppo spesso nei confronti dei/le studenti ho la sensazione di riuscire a stento a comunicare con loro, quasi che il mio desiderio e la mia capacità di ascoltarli/le e di comunicare con loro si siano improvvisamente ridotti(21).

Tuttavia, mi sembra essenziale guardarmi intorno ed esaminare lo spazio fisico entro cui giovani e no convivono quotidianamente, o per meglio dire, si incrociano o si guardano a distanza. Lavoriamo tutti/e immerse nella più grande disomogeneità e difficoltà di riconoscerci gli uni con le altre. Nelle facoltà umanistiche, in particolare a Lettere, spesso il cosiddetto corpo studentesco al quale facciamo lezione - anziché essere simile alla famosa figura che illustra il Leviatano di Hobbes, costituita da migliaia di 'omini' e 'donnine' tutti/e rivolti/e a guardare un rettore barbuto e in ermellino - è invece un insieme composito e variegato, dove si incontra un po' di tutto: matricole provenienti da varie facoltà ma anche fuori-corso, già laureati altrove, insegnanti in cerca di aggiornamento, laureandi che hanno sentito dire che forse quel corso può essere utile per la propria tesi, frequentanti e avventizi, ecc.(22).

Alcune settimane prima dell'inizio dei corsi molti rappresentanti di questa umanità incerta sul da farsi cominciano a cercarmi per avere chiarimenti sul programma, sull'esame, sugli orari. Si affollano intorno al tavolo, alcuni/e si limitano a guardarmi, altri/e hanno esigenze di tipo diverso. In realtà, non sembrano chiedere qualcosa di preciso; forse non sanno cos'è che vogliono veramente. E comunque, anche a un occhio distratto è chiaro quanto sia difficile per ciascuno di loro il primo impatto. La maggior parte non nasconde il proprio smarrimento; alcuni/e mostrano segni di una grande ansia: non capiscono dove si trovano, cosa devono fare e come.

Nell'attesa, cercano di alleviare con ogni mezzo l'ardua esperienza del passaggio a un altro ordine di vita e di studio, una dimensione che può anche essere traumatica: appena usciti da una scuola dove comunque erano (ri)conosciuti e chiamati per nome, avevano orari e aule ben stabiliti, quella che una volta si presentava come una sistemazione spazio-temporale relativamente scontata, subisce un rivolgimento completo; e da un giorno all'altro eccoli deambulare attraverso i diversi piani di un edificio dove sembra che tutto cospiri per accrescere la percezione della propria estraneità, il senso di non appartenere, di non vedere, di non capire.

In realtà sono tutti/e desiderosi/e di trovare un passaggio anche molto stretto che attenui lo stato di invalicabile muraglia rappresentato dall'insieme di nuovi compiti e doveri, luoghi sconosciuti, docenti estranei e distanti, mancanza di una buona guida (che non può essere soltanto quella di un opuscolo o di un sito-web) che li aiuti a superare in maniera semplice, amichevole e diretta le procedure di inserimento iniziale. Il problema principale, tuttavia, ciò che manca a tutti – studenti, laureati, impiegati, docenti – e che evidentemente non è possibile chiedere né ottenere, è un insieme di regole accettabili e accettate, e quindi rese comprensibili, relative ad aspetti molto importanti per la sopravvivenza di ciascuno/a dentro l'università: come, dove, quando, a chi, rivolgersi per chiarire dubbi, avere informazioni, indirizzare reclami o quesiti; ma soprattutto, da quale punto cominciare per avere la sensazione di un avvio, di essere in procinto di introdursi all'interno di un edificio, di un corso di laurea, di un seminario? Spesso gli/le studenti fermano all'improvviso il primo che incontrano, e rivolgono domande generiche, pretestuose, chiedono qualsiasi cosa a chiunque vedano in giro; di tutto, pur di stabilire una forma minima di relazione con questo mondo minaccioso che io, per un breve tratto e periodo, mi trovo a rappresentare. E' evidente che non cercano un ufficio informazioni. Ciò che vogliono riguarda altro, un livello di aiuto poco definibile, qualcosa che potremmo descrivere come una maniglia a cui afferrarsi: hanno bisogno di rassicurazioni di ogni tipo. E intanto, cercano di interpretare la molteplicità di messaggi sparsi attraverso i sei piani (più due di seminterrati) dell'edificio che con malaugurata onomastica è noto come Palazzo Nuovo, e presso il quale hanno sede le facoltà umanistiche dell'università di Torino; brancolano nel vano tentativo di intuire come funziona l'insensata macchina entro la quale, anonimi/e spettatori e spettatrici, si trovano a vivere. Quando ci salutiamo, siamo in piedi davanti alla porta di uno studio che è altrettanto impersonale e poco accogliente del corridoio dove si affaccia. Un po' assenti, un po' rassegnati/e, percorriamo tutti quanti questi lunghi budelli dell'edificio. I perversi architetti che lo hanno ideato oltre vent'anni fa hanno fatto in modo che quegli spazi debbano rimanere inospitali ed estranei per chiunque. Ogni sforzo per attenuarne alcuni aspetti sinistri (il colore mortuario delle pareti, le luci degne di un asilo per i poveri) a cui hanno provveduto in anni recenti decoratori più misericordiosi, è servito a poco, poiché la caratteristica principale dell'edificio consiste nell'opporre una tenace resistenza ai tentativi di miglioramento.

(A me Palazzo Nuovo ricorda soprattutto i manicomi inglesi dell'Ottocento, dove la follia era, più che rinchiusa, intubata e incanalata per centinaia di metri di interminabili e stretti passaggi, come ho potuto constatare visitando l'ospedale per

malattie mentali di Friern Barnet, a nord di Londra, di cui ha parlato anche Elaine Showalter in un suo libro sulle donne dell'800 in Inghilterra; non privo di un suo fascino tenebroso, per quanto sembrasse uscito dalle pagine di un romanzo gotico. In questo lugubre edificio fino a poco tempo fa ancora vi si ricoveravano pazienti.)

Alcune difficoltà degli/le studenti sono immediatamente comprensibili, e anche, ahimè, per la maggior parte senza soluzione. Ciascuno/a di loro sembra avere un problema diverso da risolvere; ma dal modo in cui mi guardano e cominciano a parlare mi rendo conto che in realtà spesso sono più che altro ignari su cosa fare o dire. Qualcuno di loro appare visibilmente spaventato dalle difficoltà di trovare il modo giusto per stabilire un contatto. La disomogeneità e dispersione tipici della realtà didattica praticata nelle facoltà umanistiche trasforma la pubblicazione che racchiude il programma dei corsi - distribuita all'inizio dell'anno accademico - in un mero elenco di argomenti e di bibliografie il cui significato complessivo nessuna iniziativa istituzionale prevede di illustrare e di presentare al pubblico studentesco, dando per scontato che sia auto-esplicativa. In genere, non sono previsti rituali di iniziazione singola né introduzioni collettive, indispensabili per facilitare la comprensibilità di una struttura che si vuole essenzialmente votata alla formazione ma non riesce neanche a essere piattamente informativa; né sembrano esserci regole di comportamento che si possano tramandare o imparare, ma solo piccoli stratagemmi per la sopravvivenza spicciola. (Come non ricordare a questo punto le affermazioni di Foucault, quando evidenziava le strategie di eliminazione nei confronti degli studenti? "E' questa la prima funzione dell'Università: mettere fuori gioco gli studenti" - scriveva nel 1971 - "La sua seconda funzione è appunto l'integrazione"(23).

A questo penso nel vedere sparsi lungo i corridoi gruppi di studenti che aspettano in piedi. Per motivi di sicurezza un regolamento impedisce - per tutti i sei piani di un edificio destinato a ospitare migliaia di persone - che sia possibile la sistemazione di panche e di sedie; e così non rimane che sdraiarsi per terra, appoggiarsi ai muri o ciondolare. Una o due aule sporche e piene di fumo, a un'estremità del corridoio, sono gli unici luoghi abilitati perché possano socializzare, leggere, chiacchierare, o semplicemente riposare prima di andare da qualche parte. Che, per legge, non abbiano diritto neanche a un posto per sedere, oltre a essere di per sé assurdo, costituisce per chi insegna il segno di una situazione avvilente che il buon senso non è riuscito in tanti anni a scalfire, il risvolto giovanile di quanto avviene ai/le docenti, pochi dei quali, anche dopo molti anni di lavoro e di meriti accademici acquisiti, sono riusciti a conquistare una scrivania tutta per sé (come del resto accade in gran parte degli atenei italiani). Data la povertà del mobilio messo a disposizione dall'università, e la promiscuità coatta degli spazi, la maggior parte non se la sente di lasciare in giro libri e oggetti personali; in effetti questi ultimi rischierebbero solo di dare un tocco piccolo-borghese a un luogo che quasi per definizione è impermeabile a ogni tentativo di trasformazione confortevole, e soprattutto restio a diventare "familiare". Nonostante alcuni isolati sforzi per introdurre migliorie, nella grande maggioranza delle stanze dei docenti è difficile eliminare la sensazione di nuda freddezza; sono spazi predestinati a rimanere semi-vuoti e semi-arredati, luoghi che virtualmente potrebbero ospitare qualsiasi cosa: sedi ministeriali distaccate, uffici in allestimento del comune, enti in

via di estinzione. (Ma forse le facoltà umanistiche sono proprio enti in via di estinzione...). Ed è pertanto ovvio che in una situazione di impossibile socialità nei luoghi e tra le persone, la sola idea di "sale docenti", come esistono in tante università del mondo, sembri del tutto assurda.

In questi spazi sia studenti che docenti sono costretti a imparare ad auto-introdursi, auto-presentarsi, auto-gestirsi; forse anche ad auto-ascoltarsi. Se per chi studia è difficile capire dove ci si trova, non meno complicata si presenta la situazione per chi invece insegna e presta il proprio lavoro a vario titolo dopo la laurea.

Ancora oggi, dopo oltre 25 anni che lavoro nell'università, sono infiniti i casi in cui mi capita di non sapere cosa devo fare né come comportarmi - e così è per tanti/e colleghi/e. Tutti si consultano in continuazione per avere chiarimenti sulle cose più banali. L'interagire quotidiano è appesantito da scadenze improvvise, da nuove norme che occorre rispettare, da una pioggia di avvisi e circolari spesso di impossibile comprensione (come dimenticare i moduli MURST sul 40% distribuiti nel 1997?) – una situazione in cui può diventare altrettanto impervia la presentazione di una domanda d'iscrizione o di un concorso, come l'incontro con un/a docente sconosciuto/a, e anche, naturalmente, la prima settimana di lezioni. A seconda delle circostanze, ciascuna di queste esperienze potrà rivelarsi, di volta in volta molto faticosa, spiacevole o entusiasmante; e in ogni caso l'intero processo – sia esso rivolto a soddisfare una esigenza di tipo amministrativo oppure di carattere personale e professionale – si presenta come un insieme dagli esiti del tutto fortuiti, imprevedibili e indecifrabili.

Il sacrosanto terrore nei confronti di ulteriori appesantimenti burocratici si traduce spesso, purtroppo, nella corsa per eliminare passaggi formali che sono invece indispensabili per attribuire dignità, identità e autonomia a chi lavora nell'università; in nome di una necessaria semplificazione e accelerazione delle procedure, spesso si annulla l'esistenza stessa di ruoli e di persone. Come noto, l'intera didattica si regge sulla attività, spesso gratuita, anonima, invisibile, di un gran numero di laureati/e, dottorandi/e, docenti supplenti e a contratto: si fanno esami, si seguono tesi, si fa ricerca, si sostituiscono i cattedratici a lezione, si insegnano interi corsi fondamentali. Nella maggior parte dei casi si tratta di collaborazioni che nascono e si alimentano esclusivamente attraverso rapporti di tipo personale; in qualche caso se ne dà veloce comunicazione nei consigli di facoltà e di corso di laurea, ma è raro che i/le dirette/i interessati/e apprendano della nomina per lettera, oppure che siano convocati/e da presidi, presidenti e direttori per essere informati/e del proprio destino e per ricevere una formale attribuzione di incarico.

(Nei sei anni accademici durante i quali ho insegnato un corso fondamentale presso il dipartimento di storia dell'Università di Torino, e incrociato ben quattro presidi diversi che si sono succeduti alla guida delle facoltà che attribuivano la supplenza del corso, non ho mai avuto notificazione diretta, orale o scritta, della nomina - una formalità che non è evidentemente ritenuta necessaria, e quindi non è prevista dal regolamento. E così, per sapere se la mia domanda era stata accettata, e quindi se avrei insegnato l'anno successivo, ogni volta ho dovuto ricorrere ad amici e conoscenti presenti alle riunioni in cui si discuteva sulle supplenze, alle quali per legge io non potevo assistere.)

L'assenza di formalizzazione nei rapporti (in qualche caso

sostituita da poco significativi obblighi informativi da parte di presidi e direttori di dipartimento) non è affatto un segno di progresso e di maggiore vivibilità, ma, al contrario, il veicolo attraverso cui si sottolinea l'onnipotenza della gerarchia e il personalismo nei rapporti, e si confermano familismi e clientele, poco bilanciati da qualche piccolo guadagno di trasparenza nella gestione amministrativa. E' così che continuano a confondersi l'efficienza con la democrazia, l'indifferenza con la disponibilità, il conformismo con la professionalità, la spregiudicatezza cinica nel gestire il potere con l'intelligenza, il paternalismo maschile con l'obiettività ragionevole.

L'università italiana - proprio questo costituisce il suo carattere più tipico, in una misura infinitamente maggiore rispetto a tutti gli altri sistemi europei e americani che conosco - è l'apoteosi dei rapporti informali, l'istituzionalizzazione obbligata delle dicerie e delle voci di corridoio: informazioni importanti spesso arrivano solo attraverso scambi che avvengono in modi e incontri casuali, o per amicizia, quasi sempre molto prima che se ne dia ufficiale annuncio nelle sedi appropriate; in qualche caso non c'è altro modo di comunicare scadenze fondamentali e obblighi da rispettare con la massima urgenza se non con una telefonata privata. La formalizzazione, in Italia, è quasi sempre appesantimento burocratico, raramente serve a qualcosa, e perciò i momenti di collegialità sono spesso un tormento che ciascuno spera finisca al più presto. Come se non bastasse, sebbene abbiamo ereditato dagli anni Settanta una maggiore scioltezza e familiarità di rapporti, molto poco è cambiato nella sostanza; e ciò che allora serviva a evidenziare affinità politiche, oggi è l'espedito con cui si travestono di democratica disinvoltura rinvigorite forme di autoritarismo. Ci si dà ormai del tu a tutti i livelli, ma la ferocia e la violenza con cui - attraverso piccoli e impercettibili gesti, sguardi, mezzi sorrisi, saluti o assenza di essi - vengono scandite le diseguaglianze di status e di posizione, le amicizie e le alleanze, indipendentemente dal grado occupato nella gerarchia, fanno solo desiderare che vengano al più presto introdotti dei nuovi codici di comportamento più consoni a una situazione che rimane profondamente autoritaria e poco dinamica; e ormai, con il passare degli anni e con l'invecchiamento inarrestabile dell'intero corpus docente, si lavora con una crescente sensazione che stare all'università sia un po' come aggirarsi dentro a un gigantesco gruppo marmoreo(24).

Mentre l'assenza di regole precise costringe adolescenti appena reduci dalla maturità a faticosissimi esercizi di intuizione su come funziona il mondo (e ne va della loro sopravvivenza), dall'altro lato i molteplici e complicati meccanismi di regolazione e riorganizzazione dei corsi di laurea spingono chi insegna a inventare sempre nuovi modi per superare farraginose barriere burocratiche e per stimolare una maggiore partecipazione in quelle facoltà dove le frequenze e le iscrizioni sono in preoccupante calo, in corrispondenza con la scarsità di sbocchi. La rapidità e radicalità dei cambiamenti cui assistiamo oggi coglie del tutto impreparata la generazione cui appartengo, e rende antiquate le cornici intellettuali e storiche entro cui si erano sviluppate le pratiche dell'ascolto degli anni Settanta. Tuttavia, paradossalmente, sono convinta che non si tratti affatto di esperienze sorpassate, e tantomeno inutili al fine di leggere e ascoltare quanto proviene dall'universo giovanile al quale ci vincola, nel male e nel bene, il lavoro universitario. E

cos'è che riusciamo a capire?

Confesso a questo punto di avere molta difficoltà a interpretare, nonché ad accettare, i comportamenti conformisti, ossequiosi e acritici, di tanti giovani donne e uomini che studiano e ricercano all'università; ma in particolare trovo arduo reagire di fronte all'immagine di me che spesso mi rinviano: priva come sei di potere e di autorità accademica, sembrano suggerire mentre mi guardano in silenzio e alquanto indifferenti, il tuo lavoro non aiuta a far carriera, e purtroppo noi proprio di questo invece abbiamo tanto bisogno.

Per quanto sia un messaggio brutale, vale la pena di valutarlo nei suoi risvolti meno miserabili. E' probabile, intanto, che solo la forza della brutalità riesca a far sì che la generazione a cui appartengo cominci ad affrontare alcuni risvolti ormai consunti di quelli che sono stati gli antichi ideali. Vien da pensare, infatti, che sono state proprio i e le giovani a imporre, in forme spesso indirette ma inequivocabili, la necessità di affrontare in maniera più decisa l'insieme dei problemi relativi alla formazione e alla carriera, alla propria immagine professionale, qualcosa che a lungo è stata quasi impensabile per i sessantottini. Come sarebbe possibile, d'altra parte, per chi lavora all'università ignorare le pressanti richieste che le studenti, ma ancora di più i laureandi e le dottorande, avanzano perché migliori la qualità di quanto viene loro offerto in termini di didattica di base, ma ancor di più per innalzare a livello minimamente dignitoso quella cosiddetta avanzata? E come immaginare un inserimento di giovani senza affrontare il significato attuale, diverso dal passato, di ciò che intendono quando parlano di "far carriera"? D'altra parte, chissà se personalmente riuscirò mai a superare una ripugnanza così intimamente radicata nei confronti delle tante evocazioni negative che circondano questa brutta espressione? Certo è tempo di mettere fine a una serie di illusioni più o meno false, e che impediscono anche soltanto di cominciare a costruire luoghi e modalità di scambio che siano stimolanti per tutte (e mi riferisco in particolare ai rapporti, spesso faticosi e inevitabilmente sovraccarichi di reciproci rimproveri, che le donne della mia generazione e provenienza politica intrecciano con giovani, studenti, laureate, dottorate, ecc.). L'illusione maggiore è quella degli obiettivi comuni: facciamola finita e diciamo una volta per sempre che non esistono. Diciamo anche che la scomparsa di un finto unanimismo non significa che non si possano fare delle cose insieme, ma semplicemente che si prende atto di essere ormai all'interno di uno spazio nuovo. Non si tratta più di una comunità nel vecchio e confuso senso del termine, bensì di una situazione nella quale semplicemente si compare insieme (mi sembra questo il senso in cui l'intende Jean-Luc Nancy)(25), ma non si pretende più di essere tutti eguali; non si vagheggia più sulla trasparenza della comunicazione, su facili processi di identificazione e omologazione. Ci troviamo invece a vivere all'interno di luoghi e di situazioni dove, per riprendere la bella e condivisibile interpretazione di Bill Readings applicata alla situazione universitaria, si sta tutte/i all'interno di una comunità del dissenso(26). E' questa l'unica possibile forma di comunità non violenta e realmente solidaristica esistente oggi, vale a dire una comunità senza identità, dove i soggetti sono delle singolarità, e in cui, accantonata l'illusione di una comunicazione trasparente e condivisa, si accettano le diversità all'interno di una concezione 'eteronoma' dello stare insieme, e non autonoma. Vale a dire che non si può aspirare a parlare in

nome di una fittizia identità condivisa.

Si tratta invece di cominciare a orientarsi in una direzione diversa da quella che aveva caratterizzato i movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Da allora è stata percorsa una strada che da antichi universalismi e neutralità ha raggiunto un approdo instabile ma inevitabile: quello di una consapevolezza sofferta intorno alle differenze e ai limiti - tutti aspetti che sono essenziali per vivere all'interno dell'università e per ragionare intorno al rapporto pedagogico e ai gap generazionali. Non ci sono più obbiettivi in comune su cui discutere, bensì diversità da analizzare e rispettare; non abbiamo autonomie da perseguire, ma dissensi da comprendere(27). Il comparire insieme deve quindi servire per analizzare la natura costrittiva del legame che intercorre tra di noi, non per eliminare differenze in nome di qualche astratto e impossibile ideale globalizzante: pur rimanendo dipendenti l'una/o dall'altro/a, manteniamo intatto il senso della nostra singolarità assoluta.

Note

[Note all'articolo di Franca Balsamo]

(1) "La carriera difficile. Le disuguaglianze fra donne e uomini nell'accademia. Per una politica di equa! opportunity", 2 giugno 1997 in "Donne & Ricerca", n. 6, ottobre 1997.

(2) Oltre alla tavola rotonda di Torino (2-6-1997), le ricerche di Carla Facchini, "Uomini e donne nell'Università italiana" e di Nora Schmitz, "Il ruolo della famiglia nella carriera di uomini e donne", pubblicate nel volume di Roberto Moscati, *Chi governa l'Università*, Liguori, Napoli, 1997; e il saggio di Luisa Bianco che spazia nella letteratura angloamericana e europea, in *Donne al lavoro. Cinque itinerari tra le disuguaglianze di genere*, Scriptorium, Torino, 1997.

(3) "Donne a sud e più a sud", 22-24 maggio 1998.

(4) Maria Viarengo è la presidente dell'Associazione interculturale AlmaaTerra.

(5) La centralità dei docenti "autorevoli e influenti" (influenza del "padrino-capo scuola") per il successo della carriera non viene evidenziata vistosamente quando si parla della propria personale esperienza. Solo quando si passa a considerazioni generali il guadagnarsi l'appoggio di docenti autorevoli diviene il fattore principale per la carriera di successo (Moscati, 1997).

(6) L'influenza di un docente raccoglie poco meno del 40% delle indicazioni, quando si parla di sé. Quando si passa al generale, il fattore autorevolezza dello sponsor/padrino/mentore sale (al 75,8% dei ricercatori di Lettere, al 68,7% di quelli del raggruppamento economicopolitico, al 65,2% di quelli di medicina, etc.). La capacità di lavoro e la qualità di intelligenza seguono a netta distanza (Moscati, 1997).

(7) "Questo genere di controllo personalizzato fungeva da garanzia contro la disgregazione di un sistema centralistico burocratico amministrativo che non era in grado di esercitare una effettiva funzione aggregante..." (Moscati, 1997).

(8) Un professore siciliano in un colloquio sosteneva che la promozione del "proprio" allievo è il metodo migliore per raggiungere lo scopo della qualità, anzi dell'eccellenza. È possibile che questi nostri docenti universitari abbiano quel particolare "senso della giustizia" che li spinge a promuovere in ogni modo il "migliore". Da non confondere con l'"amministrazione della giustizia" (Sciascia, *Il giorno della*

civetta, 1961).

(9) Termine usato già a partire dalla prima inchiesta sulla formazione del potere in Sicilia. "I singoli individui si raggruppano gradatamente intorno ad uno od alcuni più potenti, qualunque sia la cagione di questa potenza... (anche l'energia di carattere)... I più potenti adoperano a vantaggio degli altri la loro forza e la loro influenza... Ogni persona che abbia bisogno d'aiuto, per far rispettare un suo diritto è un nuovo cliente..." (Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, 1875, Donzelli, Roma, 1993).

(10) I rapporti allievo-maestro, cliente protettore sono informati non come i rapporti di diritto societari alla neutralità affettiva, all'universalismo e alla specificità ma, al contrario, all'affettività, al particolarismo, alla diffusione (senza che per questo l'Università sia in grado di fornire una comunità di appartenenza).

(11) Una delle forme di depressione del mercato della cultura conseguente a questo sistema è la depressione del mercato editoriale. Il padrino non può sostenere troppe pubblicazioni perché creerebbero nei giovani studiosi vane aspettative di accesso e di carriera universitaria (da un colloquio avuto con Elisa Pellizzari, responsabile della sezione italiana della casa editrice l' Harmattan, Harmattan Italia).

(12) Vorrei ricordare che una delle etimologie più accreditate del termine mafia è l'arabo M'rifu, famiglia (Fatima Mernissi, *Charazade non è marocchina*, Edizioni Sonda, Torino, 1993).

(13) Mi pare sia avvenuto nel territorio universitario italiano negli anni che seguirono il sessantotto qualcosa di simile a ciò che accadde nel sistema baronale siciliano (all'inizio dell'ottocento) con l'avvento della borghesia e delle professioni liberali che comportò una liberalizzazione del sistema di protezione e di controllo del territorio (non di liberazione dal) (L. Franchetti, 1875) e, più recentemente, con l'approdare ai vertici del potere dei ceti più popolari. Accedono alla casta universitaria classi sociali e quindi partiti prima del tutto assenti, esclusi. Nel periodo craxiano, con l'avvento del consociativismo dei partiti, si consolidava all'Università un sistema di controllo fondato su accordi tra partiti che si riflettevano pari pari anche nel sistema di promozioni delle carriere interne all'Università. Ricordo di aver assistito a una telefonata di "scambio" e di molte altre mi era stato raccontato da un amico cattedratico. Oggi riflettendo la disgregazione e poi la trasformazione dei partiti le relazioni tra politica e accademia sono molto meno visibili e passano attraverso formazioni e potentati non sempre chiaramente delimitabili e definibili.

(14) Sul ruolo del nodo materno sia nella simbologia che nelle relazioni all'interno della mafia sono stati scritti libri e fatti convegni: Renate Siebert, *Le donne e la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1994 e gli atti del convegno a cura di Paola Corso in *Dal materno al mafioso. Ruoli delle donne nella cultura delle mafie*, Edizioni Regione Toscana, Firenze, 1996.

(15) Non è vero che il sistema di governo clientelare/mafioso si fonda solo sulla paura, - la paura è solo metà del sistema, quello che riguarda le devianze e le sanzioni, ma l'altra metà del sistema di consenso è costruita e profondamente radicata negli affetti e nella gratitudine. Un sistema molto più difficile da incrinare perché riguarda i valori positivi della reciprocità affettiva.

(16) Questo legame è stato ben studiato da chi si è occupato di mafia da un punto di vista psico analitico o con sguardo di donna. Oltre a Renate Siebert e Paola Corso citate: F. De Maria,

G. Lovanco, *La mafia dentro*, "Psicologia contemporanea", n. 112, 1993.

(17) Il messaggio che si dà alle/ai giovani è contraddittorio e provoca comunque, come tutti i messaggi ambigui, una situazione di forte stress psicologico.

(18) Grazie a tutte le amiche che mi hanno aiutata, con i loro pensieri e le loro parole, a pensare e a scrivere.

[note all'articolo di Paola Di Cori]

(19) Cfr. in particolare *La prise de parole et autres écrits politiques*, Paris, Seuil, 1994; si veda anche Michel de CERTEAU, *Qu'est-ce qu'un séminaire*, in "Esprit", n.11-12, novembre-dicembre 1978, pp.176-181. Vedi inoltre Michel SERRES, *Il mantello di Arlecchino*, Venezia, Marsilio, 1992; Bill READINGS, *For a Heteronomous Cultural Politics: the University, Culture and The State*, in "Oxford Literary Review", n.15, 1993; ID. *Dwelling in the Ruins*, in "Oxford Literary Review", n.17, 1995, fascicolo interamente dedicato alla crisi dell'università e intitolato "The University in Ruins", e soprattutto il volume, postumo, *The University in Ruins*, Cambridge, Harvard University Press, 1996, un libro fondamentale per ragionare (auto)criticamente sulla realtà dell'università contemporanea.

(20) Cfr. Valerie WALKERDINE, *The Mastery of Reason*, London, Routledge, 1988; Chris WEEDON, *Post-structuralist Feminist Practice, in Theory, Pedagogy, Politics*, a cura di Donald MORTON e Mas'ud ZAVARZADEH, Chicago, University of Illinois Press, 1991; Gayatri CHAKRAVORTY SPIVAK, *Outside in the Teaching Machine*, London, Routledge, 1993, in particolare il saggio intitolato *Marginality in the Teaching Machine*, ivi, pp.53-76.

(21) Ho sviluppato alcune riflessioni sull'ascolto in un articolo intitolato "Ascoltare e far carriera".

(22) I paragrafi su Palazzo Nuovo, dove hanno sede le facoltà umanistiche dell'università di Torino, riprendono con qualche variante alcune pagine incluse in un libro in corso di pubblicazione dedicato alla didattica della storia all'università.

(23) Si tratta di un'intervista che si trova nella raccolta postuma dei *Dits et écrits*, ed è inclusa nella selezione italiana pubblicata con il nome di Archivio Foucault, 2. 1971-1977, a cura di Alessandro Dal Lago, Milano, Feltrinelli, 1997; la citazione del brano, a pag. 39, così prosegue: "Una volta che lo studente ha passato sei o sette anni in questa società artificiale, (quella dell'università), diviene assimilabile: la società può consumarlo. Insidiosamente egli ha ricevuto i valori di questa società. Ha ricevuto dei modelli di condotta socialmente desiderabili, delle forme d'ambizione, degli elementi di un comportamento politico, in modo che questo rituale d'esclusione finisce per assumere le forme di un'inclusione e di un recupero, o di un riassorbimento." Sono parole che fanno uno strano effetto a distanza di tempo, e che oggi non riflettono più una realtà ormai mutata, anche se non certo in meglio.

(24) Nella mia esperienza personale, gli aspetti paradossali e assurdi del fatale intreccio tra pesantezza burocratica e violenza dell'informalità vengono esaltati durante i mesi primaverili. E' questo il periodo in cui dall'ufficio del personale mi giunge puntualmente una telefonata che ha il potere taumaturgico di mettermi di buon umore. Con qualche imbarazzo nella voce, un'impiegata spiega che non ho ancora fatto pervenire la marca da bollo di L.20.000 da me dovuta in qualità di docente

proveniente da altra università. All'obiezione che da anni non sono pagata poichè l'insegnamento è gratuito, e quindi non ritengo legittima la sua richiesta, l'impiegata assume un tono al tempo stesso impacciato e deciso; si rende conto dell'incongruenza della situazione, ma questo è quanto prescrive la legge. Nella telefonata di quest'anno si è aggiunta una raccomandazione: devo stare più attenta quando recapito la marca da bollo. L'anno scorso, la busta che la conteneva - avvolta accuratamente in un foglio per mascherarne l'appetibile contenuto - da me consegnata alla posta interna dell'università, era stata aperta da sconosciuti e il suo contenuto prontamente sottratto. Ed ecco, dopo qualche giorno, arrivare una seconda telefonata dall'amministrazione, dove mi raccontano con qualche sgomento che loro hanno ricevuto soltanto un foglio in bianco, e che quindi c'è da recapitare una seconda marca. La situazione ridicola, il furto del francobollo, l'imbarazzo dell'ufficio del personale: tutto concorre a far sì che l'episodio abbia sempre l'effetto di trasportarmi in un surreale universo gogoliano, e di farmi sentire come una sorridente anima morta tra le altre.

(25) Cfr. Jean-Luc NANCY, *La comunità inoperosa*, Napoli, Cronopio, 1995.

(26) Cfr. Bill READINGS, *The University in Ruins*, cit. in particolare l'ultimo capitolo.

(27) Considerazioni molto importanti su questa stessa linea di ragionamento, e applicate all'universo dei "women's studies" sono sviluppate da Wendy BROWN, *The Impossibility of Women's Studies*, "Differences", n.3, 1997.

franca.chiara.balsamo@gmail.com
pdicori@libero.it